

Pane e neve, i bambini afghani muoiono di fame

Gli abitanti piegati dalla diplomazia delle sanzioni non hanno più cibo né stipendi, il blocco degli aiuti alimenta rabbia ed estremismo. E i taleban vanno a Oslo a negoziare. Le fotografie di questo reportage sono di Alessio Romenzi

Francesca Mannocchi 22 Gennaio 2022 La Stampa



La pace non inizia quando finisce la guerra. La pace inizia, se inizia, quando finiscono le ritorsioni.

Oggi in Afghanistan non è ancora il tempo della pace perché è in corso il tempo delle ritorsioni. La più evidente si consuma al gelo di Kabul, è l'indigenza degli afghani, poveri non perché non ci sia cibo, che al contrario li circonda, poveri perché quel cibo non possono comprarlo. Gli aiuti internazionali da cui il Paese dipende sono bloccati, non arrivano più soldi per pagare gli stipendi, le banche sono precipitate in una crisi di liquidità senza precedenti, costrette prima a stabilire limiti settimanali di prelievo e poi a chiudere. Così, anche chi ha mantenuto il lavoro non ha paga e a centinaia, ogni giorno, dalle prime ore dell'alba aspettano la distribuzione di un pacco di aiuti per l'inverno, coperte, farina, olio, qualche scatola di legumi.

Con il Paese in condizioni disperate, resta da chiedersi se esista, per l'Occidente, un modo onorevole per perdere, posto che quella dei taleban non sia stata un'onorevole vittoria. Finite le evacuazioni, la reazione internazionale al nuovo governo di Kabul è arrivata nella forma degli avvertimenti: isolare i taleban con le sanzioni, e assediarli economicamente, avrebbe sì aggravato la crisi del Paese, ma anche indotto la gente a ribellarsi. Cinque mesi dopo, con l'economia afghana paralizzata e un'emergenza umanitaria che secondo le Nazioni Unite rischia di avere «una portata colossale», di ribellioni non vi è traccia e a cedere è la diplomazia. Ieri l'Unione Europea ha sbloccato fondi per 270 milioni di euro per salute, istruzione e sfollati, e ha dichiarato di aver ristabilito una presenza fisica a Kabul per scopi umanitari, sottolineando che questo non coincida con un riconoscimento formale del governo talebano. Sempre ieri, il ministro degli Esteri norvegese Anniken Huitfeldt ha dato notizia di aver invitato rappresentanti talebani a Oslo per colloqui con rappresentanti della comunità internazionale e membri della società civile afghana.

Come può, l'Occidente che ha perso la guerra, impegnarsi di nuovo in Afghanistan dopo il disimpegno? Innanzitutto non rendendo la loro sopravvivenza degli afghani il campo di battaglia della ritorsione diplomatica. Insistere con una politica sanzionatoria rischia non solo di affamare

milioni di persone ma di innescare – in un Paese in conflitto da quarant’anni – una nuova lotta interna tra signori della guerra rimasti a spartire la torta che, però, è sempre più piccola.

La diplomazia delle sanzioni rischia cioè di produrre altra povertà e altra rabbia, il terreno su cui, da sempre, più facilmente cresce l’estremismo.

INVISIBILI E SENZA DIRITTI.

Delle guerre si ricorda spesso il coraggio dei caduti, quasi mai il coraggio dei sopravvissuti. Oggi, a pochi mesi dalla presa del potere da parte dei taleban, le donne, private dei diritti, del ruolo sociale



che avevano conquistato, soprattutto nei centri urbani, sono ogni giorno espressione di resistenza. Qui, nel distretto 12 di Kabul, sulla strada Arzan Qimat, 1.200 persone aspettano di ricevere un pacco dal WFP, il Programma Alimentare Mondiale. Tra loro un piccolo gruppo di donne, tutte velate dal burqa. Storie comuni di indigenza, mariti che lavoravano per il governo precedente o per le forze armate, caduti in guerra o nascosti. Oggi sta a loro, sole e escluse dalla vita pubblica,

riuscire a sfamare i bambini .



BURQA NELLA NEBBIA.

Quartiere di Guzargha, Kabul. Alle sette del mattino una sagoma blu si muove dalla fine del vicolo, attraversa la nebbia, e si schiarisce quando raggiunge la strada principale. Sono cinque donne che sembrano un piccolo esercito, uscite di casa armate solo del bisogno di cibo, per raggiungere la panetteria prima degli altri. Da due mesi un’organizzazione locale distribuisce quotidianamente una busta di pane a 200 famiglie. Per

loro, come per le agenzie umanitarie internazionali, è sempre più difficile far entrare denaro in Afghanistan e finanziare i progetti di supporto, così molte organizzazioni stanno facendo ricorso a canali informali, come l’hawala.

A KANDAHAR



Un taleban presidia l'ingresso di Kandahar «ho combattuto anche a Ghazni e Lashkarga, ma nessuna battaglia è stata importante come quella di Kandahar». La città è la capitale spirituale dell'Emirato Islamico, è nel villaggio di Sangsar, a circa 40 chilometri da Kandahar, che il Mullah Omar ha fondato il movimento nel 1994.

Foto credit: Alessio Romenzi

Un venditore ambulante trascina il suo carretto nella piazza centrale, Shaheedan Chowlk o Piazza dei Martiri. «Kandahar è conquistata. I mujaheddin hanno raggiunto Piazza dei Martiri» aveva scritto ad agosto il portavoce del gruppo, Zabiullah Mujahid, quando la città è caduta.



Foto credit: Alessio Romenz

Un anziano in piazza dei Martiri.

IL SISTEMA AL COLLASSO. Quartiere di Guzargha, Kabul. Tra gli uomini in coda per la busta di pane, il 19 gennaio, insegnanti, infermieri, dipendenti statali che – a causa del blocco dei fondi – non ricevono stipendio da mesi. I vertici dell'UNDP, il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, chiedono alla comunità internazionale di trovare formule che evitino il collasso del sistema bancario: «È necessario trovare un modo per far entrare denaro nel Paese che assicuri di sostenere il settore bancario senza sostenere il governo talebano», ha detto a Reuters Abdallah al-Dardari, capo dell'Undp in Afghanistan, «siamo in una situazione così disperata che ciò che era impensabile tre mesi fa ora deve essere possibile».



https://www.lastampa.it/esteri/2022/01/22/news/pane_e_neve_i_bambini_afghani_muiono_di_fame-2837785/?ref=LSHBBC-BH-I0-PM5-S6-T1